



L'ITALIANITÀ DI FIUME



Chi oserà strappare queste robuste radici?





PER L'ITALIA COMPIUTA PORTE DI FERRO E BEN VIGILATA.

## I FIUMI

- Signor Adige?
- Che c'è, signor Brenta?
- Vogliamo scambiare quattro chiacchiere?
- No: stamattina ho altro per la testa.
- Signor Adige, lo sapete che da un pezzo in qua avete le acque agitate e di quando in quando vi rimovete nel vostro letto con uno sericchinio che si sente fin di quassù? Che v'è successo? L'acqua non vi va pel suo verso?
- Davvero qualche volta mi vien voglia di mettermi a correre contro corrente e quel che succede, succede. Volete sapere che m'è successo? Che ho fatto domanda per fregiarmi di un po' di azzurro anche io e mi hanno risposto che mi contenti del mio solito verde, perchè sono un fiume delle retrovie. E' come dirmi che sono un fiume imboscato; io che nel 1916 a Coni Zugna e a Passo di Buole ho sbarrata la strada di Verona, di Verona, capite? di quel gioiello e di quella gioia d'Italia che è Verona!...
- E a me, allora, che in quell'epoca lì, vi ricordate? saltai fuori dal letto come mi trovavo; e, senza neppure mettermi le pantofole, mi preparai a difendere la pianura di Bassano; e mi gonfiar come un otre pronto a ingoiarne più d'uno di quei manigoldi di austriaci caso mai mi fossero capitati fra i ... piloni. Ebbene mi hanno risposto che la decorazione tocca al Grappa, perchè se io dovevo difendere la pianura di Bassano, il Grappa aveva difeso me. E io ho chinato la testa, e ho fatto... acqua in bocca come dicono gli uomini che di acqua a portata di mano ce ne hanno meno di noi!
- Io invece se mi gira qualche mulinello un giorno o l'altro mi secco e divento una scorciatoia per le truppe a piedi e il carreggio, come un Tagliamento qualsiasi.
- Chi parla di me?
- O buon giorno, signor Tagliamento.
- Niente, niente. E' l'Adige che scherza.
- Ebbene signor Brenta dite all'Adige che io sono un fiume rispettabile come lui...
- Sì nei libri di geografia. Deve essere stata una bella delusione per quei ragazzi del '98 e del '99, freschi freschi di scuola, quando

si sono accorti che siete una strada qualunque di campagna tutta ghiaia e pozzanghere...

— ... e sassi. Badate a voi, perchè quei ragazzi mi hanno insegnato a tirarli quando si misero a inseguire gli austriaci all'epoca della Vittoria!

— Ma la volete finire di far tanto baccano, ragazzacci...

— Accidenti! Abbiamo svegliato l'Isonzo.

— Non vi vergognate di far tanto chiasso? Non lo sapete che i fiumi possono, tutt'al più... mormorare, ma non gridare come fate voi? Prendete esempio da me e dal Piave che potremmo fare la voce grossa per quello che abbiamo compiuto, e che, invece, diamo l'esempio della disciplina. La Vittoria invece di darvi la coscienza del vostro preciso valore, vi dà un sacco di pretese, e non pensate che se si può accettare un fiume di eloquenza, l'eloquenza di un fiume fa sorridere le persone per bene. Dunque tacete una buona volta e mettetevi a fare quello che sapete fare: a scorrere invece che a... discorrere!

Questo dicevano i fiumi nella fredda mattina di Febbraio quando il Generale Adriatico li udì. Allora, col suo bel sorriso sereno sulle labbra li chiamò tutti presso di sé; e, buono dolce affettuoso, parlò loro così:

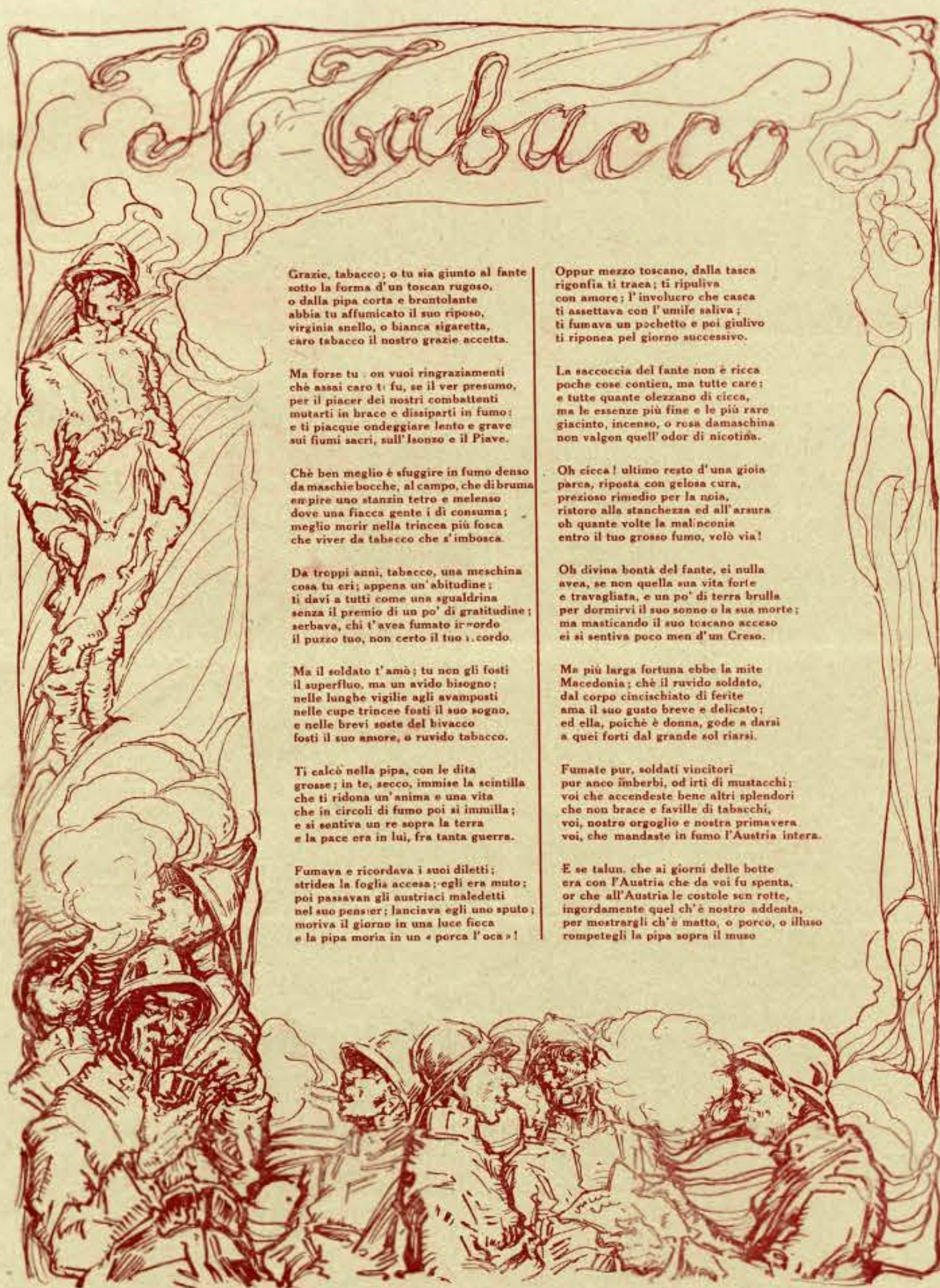
— Che ragione avete di irritarvi fra voi? Per questo l'Italia è grande: perchè tutti avete fatto il vostro dovere. Chi più, chi meno direttamente a seconda delle opportunità; ma tutti eravate pronti, e la Gloria e la Vittoria sono di tutti. Per questo io voglio che vi sentiate fratelli come lo siete stati durante la guerra. Non turbiamo la Pace con i vostri piccoli malumori intimi, e rientrate tranquilli e disciplinati nei vostri letti e nelle vostre abitudini di fiumi per bene.

— Ma la nostra ambizione...

— ... È logica e giustificata, lo so. Per questo dopo opportuni accordi col ministro della Marina è con gioia e con orgoglio che io faccio il vostro appello Adige, Brenta, Tagliamento, Timavo, Isonzo grande, martoriato ed eroico, Piave Fante dei Fiumi gloria della 3, Armata e d'Italia nei secoli! È con gioia e con orgoglio speciali che oggi, io Mare d'Italia, vi riassumo in me: ed è con gioia e con orgoglio che dal mio più intenso e più bell'azzurro, nel nome del l'Italia, vi decoro!







Grazie, tabacco; o tu sia giunto al fante  
sotto la forma d'un toscano rugoso,  
o dalla pipa corta e brontolante  
abbia tu affumicato il suo riposo,  
virginia snello, o bianca sigaretta,  
caro tabacco il nostro grazie accetta.

Ma forse tu non vuoi ringraziamenti  
ch   assai caro ti fu, se il ver presumo,  
per il piacer dei nostri combattenti  
mutarti in brace e dissiparti in fumo:  
e ti piacque ondeggiare lento e grave  
sui fiumi sacri, sull'Isone e il Piave.

Ch   ben meglio   sfuggire in fumo denso  
da maschie bocche, al campo, che di bruma  
empire uno stanzin tetro e melenso  
dove una fiacca gente i di consuma;  
meglio morir nella trincea pi  fosca  
che viver da tabacco che s'imbosca.

Da troppi anni, tabacco, una meschina  
cosa tu eri; appena un'abitudine;  
ti davi a tutti come una sguadrina  
senza il premio di un po' di gratitudine;  
serbava, chi t'avea fumato in ricordo  
il puzzo tuo, non certo il tuo i cordo.

Ma il soldato t'am ; tu non gli fosti  
il superfluo, ma un avido bisogno;  
nelle lunghe viglie agli avamposti  
nelle cupe trincee fosti il suo sogno,  
e nelle brevi soste del bivacco  
fosti il suo amore, o ruvido tabacco.

Ti calco nella pipa, con le dita  
grosse; in te, secco, immise la scintilla  
che ti ridona un'anima e una vita  
che in circoli di fumo poi si immilla;  
e si sentiva un re sopra la terra  
e la pace era in lui, fra tanta guerra.

Fumava e ricordava i suoi diletti;  
stridea la foglia accesa; egli era muto;  
poi passavan gli austriaci maledetti  
nel suo pensier; lanciava egli uno sputo;  
moriva il giorno in una luce ficca  
e la pipa moria in un « porca l'oca »!

Oppur mezzo toscano, dalla tasca  
rigonfia ti traeva; ti ripuliva  
con amore; l'involucro che casea  
ti assettava con l'unile saliva;  
ti fumava un pochetto e poi giulivo  
ti riponea pel giorno successivo.

La saccoccia del fante non   ricca  
poche cose contien, ma tutte care;  
e tutte quante olezzano di cicca,  
ma le essenze pi  fine e le pi  rare  
giacinto, incenso, o rosa damaschina  
non valgon quell'odor di nicotina.

Oh cicca! ultimo resto d'una gioia  
parca, riposta con gelosa cura,  
prezioso rimedio per la noia,  
ristoro alla stanchezza ed all'arsura  
oh quante volte la malinconia  
entro il tuo grosso fumo, vol  via!

Oh divina bont  del fante, ei nulla  
avea, se non quella sua vita forte  
e travagliata, e un po' di terra brulla  
per dormirvi il suo sonno o la sua morte;  
ma masticando il suo toscano acceso  
ei si sentiva poco men d'un Cresco.

Ma pi  larga fortuna ebbe la mite  
Macedonia; ch   il ruvido soldato,  
dal corpo cincischiato di ferite  
ama il suo gusto breve e delicato;  
ed ella, poich     donna, gode a darai  
a quei forti dal grande sol riarsi.

Fumate pur, soldati vincitori  
pur anco imberbi, od irti di mustacchi;  
voi ch   accendeste bene altri splendori  
che non brace e faville di tabacchi,  
voi, nostro orgoglio e nostra primavera  
voi, che mandaste in fumo l'Austria intera.

E se talun, che ai giorni delle botte  
era con l'Austria che da voi fu spenta,  
or che all'Austria le costole son rotte,  
ingordamente quel ch'  nostro addenta,  
per mostrargli ch'  matto, o porco, o illuso  
rompetegli la pipa sopra il muso.













## Le lettere del Soldato Baldoria

Trieste, .....

Teresina del mio cuore,

Sono qui nella alterna vicenda se ti devo scrivere soltanto in prosa oppure in poesia con le rime, da tanto che ho il cuore pieno di tenerezza e di gioia ogni volta che penso che sono a Trieste e che ti scrivo a te, la quale oltre all'essere la più migliore Teresina di tutto il mondo sei anche la ragazza che mi ha giurata la sua fede e che me la tiene tutta per me.

Tu forse mi potrai controbattere che ormai io ci devo aver fatto il callo a trovarmi vincitore in Trieste e nell'Istria contigua, ma cosa vuoi? è un callo che ti fa sempre piacere perchè più che vai avanti con i giorni e più ti accorgi che questi che siamo venuti a liberare sono veramente fratelli, e se vedessi fra que-



sti fratelli che splendore di sorelle che ci sono! Non arricciare il tuo nasino, roccò in segno di constatata gelosia, perchè sai bene che io parlo soltanto per ammirazione esterna e che ti sono fedele sui quattordici punti di Wilson, ma egli è pur vero mia dolce Teresina — sacco a pelo del mio cuore — che le ragazze di Trieste sono un bomboncino che di più non mi allungo altrimenti comincio a veder il tuo petto ansare nelle palpitazioni tambureggianti della arrabbiatura.

Uno di questi giorni, favorito dalle mie spiccate qualità ciclistiche che se ti ricordi vincevo tutti i mezzifondi del ri-  
ne, fui mandato a portare un messo nell'interno verso la linea d'armistizio, così in tal modo ho dato una scorsa al panorama e ho potuto vedere ben di leggeri che da una parte è pittoresco e dall'altra parte è piuttosto carico ov-  
verossia come chi dicesse alquanto sas-

suoso e impietrito. Ma i paesi sono carini e dappertutto dove sono passato mi sono accorto che i miei valorosi compagni sol-  
dati della nostra Terza Armata hanno fatto e stanno facendo un lavoro di pe-  
netrazione pacifica che nel mentre ti de-  
stituisce le discrepanze nell'elemento slo-  
veno ti insinua quel savuar ter che allarga gli orizzonti e che a forza di cordialità spontanea, di aiuto, di favori, e di altre sfumature ti prepara dei frutti che certamente non possono mancare.

Perchè si ha un bel dire che tre anni e mezzo di guerra ci possono aver in-  
durito il cuore e che siamo scalcinati nel sentimento per via di tutti gli orrori che abbiamo sopportato e visto, ma in-  
vece il fatto è che siamo rimasti molto buoni, quasi quasi direi più buoni e qualche volta perfino troppo buoni per-  
chè noi trattiamo tutti come fratelli anche se sappiamo che ce n'è molti fra questi sloveni o croati che si sono infuriati contro il nostro sangue. Ma ormai la guerra è finita, noi la ab-  
biamo vinta, e possiamo anche fare i generosi. La quale ti dirò per pulacaso che ho assistito nell'interno al ritiro e al cambio di un battaglione di bersaglieri — che poi non sono che bravi fanti con le piume — e se avessi visto i sa-  
luti e gli addii pieni di mestizia che ci faceva la popolazione slovena del pae-  
setto era una cosa che ti faceva impres-



sione, che soprattutto le donne e le re-  
gazzette che capiscono di più la psico-  
logia del fante erano in uno stato di  
abbattimento che provocava come tutto il  
paese avesse saputo appressare le svariate  
qualità del soldato italiano.

Tu mi dirai: «Baldoria, valoroso  
fante del Carso e del Piave, tu mi hai  
impromesso di scriverti anche in versi  
e invece tiri innanzi in prosa: dove è

dunque la poesia? O Teresina, foglio di via dei miei desideri, stelletta a cinque punte del mio cielo amoroso,



tiro indiretto dei miei sogni nostalgici, e quale mai poesia è più bella e gentile di quando io dico a fior di labbra il tuo nome e ci aggiungo sotto come riserva di battaglione un fulmine di baci che non c'è mitragliatrice che abbia una tale velocità di colpi su bersaglio indi-  
viduato? E poi lo pensi o non lo pensi che se le classi anziane se ne vanno, io che sono giovine avrò presto la licenza invernale e che supplirò alla lamen-



tata mancanza del carbone col calore del nostro amore? Giusto pensando alla li-  
cenza ti stavo componendo un poema che cominciava così:

O cara Teresina  
con trentadue dentini  
perchè non indovini  
che presto ti vedrò?

Ma poi mi è venuto in mente che forse i tuoi dentini sono trentuno per via di quello che ti sei spezzato rom-  
pendo una nocciola dura, e allora ho piantato lì la vena poetica in attesa di informazioni attendibili. Però credo che verrò io a assumerle sul sopraluogo e che allora si salvi chi può. O Teresi-



nissima, stazione fotoelettrica che illumini le vie dei miei pensieri, a buon vederci presto! Intanto ti bacio nei limiti dell'ar-  
mistizio. Ciao neh! il tuo

BALDORIA



## 4 PAROLE IN CROCE

RIVOLTE DAL CAPORAL C. PIGLIO ALLE TRUPPE DIPENDENTI

Cara squadra che sei poi la mia e per questo ti voglio bene, sedetevi tutti quanti su questi miei sedenti, che voglio tenervi un parlamento come qualmente per la quale.

Dopo una quantità di mesi di servizio che è stato sprecato star lì a rifare il canto, ecco che la mia carriera militare termina di finire.

Caporale ero e caporale sono, e questo si chiama averci sempre avuto una bella forza di carattere.

Tra una quattina o cinque di giorni la mia classe va in congedo, ed io, che seguo la sorte della mia classe come se fosse la mia ombra, mi toccherà darvi l'addio mia bella addio, sottinteso squadra.

Di esercito che era diventerà popolo che sarò, e invece di comandarci alla mia squadra dovrò comandarci alla mia moglie, che la fatica sarà doppia.

Del rimanente mi sento che la differenza sarà una testa come corti credono. Perché l'esercito e il popolo sono poi nient'altro che le stesse persone italiane, che prima vanno a soldato e vestono la divisa, poi vanno a borghese e indossano il Taglio.



Tanto la divisa che il Taglio son tutti panni che il Governo ci passa, dunque per cui, simpatici prima e simpatici dopo, italiani prima e italiani poi, ci pareva di essere un'altra volta i coscritti quando li esaltavano, e il congedamento sarà una specie di arruolamento.

Voi vi sarete incorti come qualmente nella vita militare c'è sempre una grande abbondanza di parole col mento. Da ogni parte che uno va è un mento che trova.

Prima c'è l'equipaggiamento, poi il reggimento, poi il trasferimento, poi l'avvicinamento, poi lo scaglionamento poi il casinamento, poi il bombardamento, poi il combattimento, poi lo sfondamento con relativo passaggio del Tagliamento, finché si arriva al congedamento e si va con Dio.

Ma per quanti menti ci siano stati, possiamo dirlo forte che il fronte è sempre stato unico e la volontà è sempre stata una sola.

Sì, a truppe dipendenti! Te lo dico senza peli, che di peli non ne ho sulla lingua e neanche sulla coscienza: con più mi volto indietro e lancio un colpo d'occhio a volo d'uccello su quel che è stato è stato, con più mi convinco che la maniera che ci siamo comportati noi italiani in questa guerra è stata qualche cosa di bellissimo.

Noi uccideremo da questi anni di sacrifici e di peripezie con la coscienza in pace e con la soddisfazione di aver fatto una cosa onesta e santa, tanto gli inferiori come voi che i superiori in grado come io.

Per in quanto a me che vi parlo, io è il corpo, se lo sento così talmente patetico e duro, che se mi venisse la malattia della pietra manco mi accorgerei.

Se è la coscienza, me la sento polita come lo specchio della verità nuda e cruda, che ce l'ho sempre sulla punta della lingua.

Lo stesso speto di voi.

Del rimanente la verità è questa.

Quando si è visto il conflitto a scoppia, e il Belgio calpestate a terra, e l'ingiustizia di voler disturbare il mondo col sogno ambizioso di strapotere, e i sottumertiti e le altre infamità e barbarie del genere, ci siamo detti: "C. Piglio! Qui

bisogna liberare Trento e Trieste perché così facendo, le cose giuste sono tue. Si libera i nostri fratelli che aspettano. Si libera le nostre famiglie del continuo pericolo di svegliarsi alla mattina con gli austriaci in



casa. Si libera i due mondi da quel brutto male che è l'influenza tedesca, che è poi nient'altro che premeditazione a mano armata.

E non c'è da dire che, a fare queste tre cose, fosse un lavoro faticoso da prendersi di sotto gamba.

Il nemico ci aveva i preparativi di lunga mano e noi ci avevamo in preparativi di corta mano; il nemico ci aveva le armi barbare e noi le nostre armi erano leali. Sì che dunque, appena si è visto il gigante russo a scalcinare con quel che segue, ci siamo accorti che la prova era dura.

E per dirvelo ve lo dico che dura lo è stata.

Allora ci siamo detti: "C. Piglio! Col tempo e con la paglia maturano le nespole".

E questo voleva dire: porta pazienza, resisti, combatti e intanto aspetta che venga il momento buono di dar via le nespole.

Così di trincea in trincea, di nespola in nespola, col brutto e col bel tempo, sono passati la bellezza di mesi 41 e rotti, e allora è suonata l'ora di batterli e li abbiamo battuti.

Che se 41 mesi non fossero bastati, saremmo stati lì senza lamentarci magari altri 41 e più.

Questa è la storia vera con tutti noi dentro, e con la convinzione di fare una splendida figura.



Ma il nostro più grande onore al merito è stato quello di averci in definitiva dato noi il tracollo alla bilancia col giugno e coll'ottobre, che sono stati come il finale e l'introduzione nei pezzi d'opera per banda.

Perché, tenetevi a mente, sulla bilancia della Costanza pesa di più il taglio di un qualche cosa gestito, che non la sfiducia di qualunque sia manica di responsabili.

Adesso poi che c'è la Vittoria e noi un vanto, sapete cosa mi piacerebbe di fare?

Vorrei prenderla e metterla sopra di una carretta a mano, e poi trasportarla l'entrate l'entrate fino al-



l'edificio in dove tengono la Conferenza della Pace. E lì, davanti a tutti quei grandi personaggi, piazzerei la Vittoria sul tappeto, mi farei sparo e ci direi: «Domando la parola!»



Potrebbe anche darsi che capitassi in un momento buono, e che il Presidente di tutti ci avesse il buon tempo di darmi il permesso.

Allora prenderei la parola così: «Signori, Autorità! Come uomo sono un ignorante qualunque; ma come partecipe dell'esercito italiano una parola alla buona la posso pronunciare anch'io: vuol dire che, se mi scappa qualche sproposito, chiuderete un occhio, e se vi unno, ne chiuderete due».

Questa che qui vedete è la Vittoria greggia che abbiamo riportato, un bel pezzo di vittoria, solida, compatta, senza difetti e tutta di un blocco.

Io l'ho trasportata fin qui perché mi adoperavo questo blocco per fare fuori una statua della pace, che, dopo tanto esporci, ce la siamo meritata, e come.

Quanto a bellezza la pace è sempre bella, dunque fatela come volete, che per me andrà sempre bene. Ma quello che mi preme è la solidità. Come muratori sono cognito del materiale; scusatemi dunque se mi prendo la licenza di darvi qualche piccola spiegazione.

Prima cosa: scavate meno che potete. Fa niente se la statua resterà un po' massiccia, che anzi le statue massicce sono come le donne massicce e danno più l'idea della consistenza e della durata.

Se invece cominciate a tirar via di qua, a far saltar via schegge di là, e non seguite la vena giusta, finite che invece di una Pace tirata fuori una Pacina o magari una Pacimetta, che allora non valerà la pena di adoperare un blocco così gento.

Seconda cosa: guardate questa parola che ci è scritta qui così. Il suo colore ci dice che è stata scritta col sangue. C'è bisogno il sangue di mezza milina di compagni nostri caduti per formare questo scritto. Quando avete dei dubbi, piantatevi gli occhi sopra e ricordatevi.

Non ho altro da dirvi. Scusate il disturbo e grazie della compagnia».

Così ci vorrei dire, ma è più facile che mi mandino a dire che non hanno tempo da perdere. E avrebbero forse ragione.





## La toilette dei colpevoli

Il Congresso della Pace  
incomincia il suo lavoro,  
e la cosa assai dispiace  
alla cricca di coloro  
che di colpe senza fine  
hanno sporche le fedine.

Della guerra i responsabili,  
per cui spira un'aria infida,  
fan sorrisi così affabili  
da sedurre un omicida,  
e i lor dolci occhi assassini  
tengon sempre a terra chini.

Guglielmone in grande affanno  
lava lava senza posa  
con sapone, fiele e ranno  
la sua pelle sanguinosa:  
ma più lava, men pulisce:  
l'acqua ha schifo ed arrossisce.

Di Guglielmo il degno figlio  
da angioletto si camuffa,  
e, tenendo in mano il giglio,  
china il capo in posa buffa,  
e rivestesi pudico  
d'una pia foglia di fico.

Per parere un uomo ammodo  
Ludendorff si fa imbiancare,  
Hindenburg, chiodo per chiodo,  
si fa subito schiodare:  
c'è chi lava, chi strofina,  
chi si amacchia con benzina.

E Von Tirpitz, il Corsaro,  
si rimangia i sommergibili;  
ma quei cibi san d'amaro  
e son poco digeribili,  
e il lor brodo ultrasalato  
sa di neutro silurato.

C'è chi pien di sentimento  
va belando come agnello,  
o, mostrando pentimento,  
piange peggio d'un vitello:  
c'è chi fa con grande zelo  
al suo cuore il contropelo.

Il Coburgo Ferdinando  
amputare si fa il naso:  
potrà andar girovagando  
e nessun gli farà caso,  
una volta sbarazzato  
di quel grosso connotato.

Carlo, che ha di roba sporca  
una grande quantità,  
all'ex-boia dell'ex-forca  
il sapone a chieder va;  
ma costui con voce sorda  
dice, offrendoli una corda:  
« L'Imperial Regio sapone  
ho finito, e me ne vanto:  
ma di corde ho molte e buone,  
che funzionano d'incanto.  
Se ne metta al collo una  
le potrà portar fortuna! »